

VERONA

“PREPARARE OGGI LA CHIESA DI DOMANI”

Giovedì 6 marzo 2025

Luciano Manicardi

Un testo di Joseph Ratzinger del 1970

“Dalla crisi della chiesa che vediamo oggi, nel 1970, verrà fuori domani una chiesa che avrà perso molto. Essa diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Oltre che perdere numericamente degli aderenti, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. Si presenterà in modo molto più accentuato come la comunità della libera volontà, cui si può accedere solo per il tramite di una decisione. Come piccola comunità essa solleciterà molto più fortemente l’iniziativa dei suoi singoli membri. Conoscerà nuove forme di ministero e ordinerà sacerdoti dei cristiani provati, che esercitano una professione. Sarà una chiesa interiorizzata, che non mena vanto del suo mandato politico e non flirta né con la sinistra né con la destra. Farà questo con fatica. Il processo infatti della chiarificazione le costerà anche talune buone forze. La renderà povera, la farà diventare una chiesa dei piccoli. Il processo sarà tanto più difficile, in quanto dovrà essere segregata da una parte una mentalità da setta, dall’altra un tronfio arbitrio. Tutto questo richiederà del tempo. Ma, da tutto questo, da una chiesa interiorizzata e semplificata, uscirà una grande forza. Gli uomini, infatti, saranno indicibilmente solitari in un mondo totalmente pianificato. Essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo. Come una speranza che li riguarda, come una risposta a domande che essi da sempre di nascosto si sono poste. Per la chiesa si stanno preparando tempi molto difficili. La sua vera crisi è appena cominciata. Ciò che rimarrà alla fine non sarà la chiesa del culto politico, ma la chiesa della fede. Essa non sarà più la forza dominante della società come era fino a poco tempo fa, ma sarà la chiesa della fede nel Dio Padre, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, nell’assistenza dello Spirito santo. Essa riconoscerà di nuovo in Gesù Cristo e nella fede e nella preghiera il proprio centro e fondamento irrinunciabile”¹.

Da allora a oggi

Le parole di Ratzinger toccano punti oggi molto sensibili. Un dato di fatto è la chiesa minoritaria, ormai fuoriuscita da quella che si conviene chiamare epoca di cristianità, ovvero l’epoca della simbiosi tra istituzioni civili e chiesa è una realtà nei fatti ma forse non ancora nelle teste di molti; idem per una chiesa senza, o con sempre meno, appoggi sociali e politici in contesti di laicità e avanzata secolarizzazione; una comunità in cui il principio della libera scelta religiosa della persona è inaggrirabile; uno sviluppo e una diversificazione sul piano ministeriale con accentuato ruolo dei laici, perfino di *virī probati* ordinati (e qui vediamo che non tutto di quello che diceva Ratzinger è diventato realtà); una chiesa in cui la dimensione spirituale è decisamente

¹ Joseph Ratzinger, *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 2005³, pp. 114-116.

accentuata: vita di fede e vita interiore (ci torneremo, ma questo significa che si tralasciano altre forme di attività, opere, organizzazione di eventi, di portata sociale e pastorale certamente valida, ma inessenziali e non costitutivi della missione ecclesiale); forma comunitaria piccola ma significativa, in cui è dato di sentire la realtà della fraternità e della vicinanza e della solidarietà (si può pensare al modello delle comunità cristiane presenti nella prima lettera di Pietro che nemmeno portano il nome di *ekklesia*, ma di fraternità, *adelphotes*); comunità centrata sull'essenziale umano e spirituale e perciò capace di intercettare gli interrogativi e le domande profonde e radicali sul vivere degli uomini e delle donne contemporanei. Alcune di queste cose sono già realtà, altre non ancora. E qui mi piace ricordare le parole di Ratzinger che sollecitano la responsabilità dei singoli credenti e delle concrete comunità: “Come piccola comunità essa solleciterà molto più fortemente l’iniziativa dei suoi singoli membri”. Si pensi per esempio alla parrocchia. Quando oggi molti parlano di fine della civiltà parrocchiale, non intendono nulla di particolarmente catastrofico, ma solo la fine di un modello di articolazione del rapporto *vangelo, territorio, celebrazione eucaristica* che sostanzialmente ha strutturato la comunità cristiana dal tridentino attraverso il Codice del '17 fino ad oggi. Modello che oggi, in quel tempo che papa Francesco non si stanca di definire non epoca di cambiamenti ma cambiamento d'epoca, deve conoscere un radicale ripensamento. A cui ogni battezzato è chiamato a dare il proprio contributo. Siamo chiamati a pensare il futuro. E questo significa assunzione di responsabilità. E responsabilità è parola chiave di una chiesa sinodale ed è dimensione costitutiva di quella speranza che è al centro del giubileo che stiamo vivendo. Ha scritto Paul Ricoeur: “La morte della cristianità in quanto fenomeno socio-culturale dominante può essere l'occasione, per una comunità di fede numericamente minoritaria, di riguadagnare in densità ciò che essa avrebbe perso in estensione. Dipende dai membri di questa comunità che le cose vadano così”².

Guardando al futuro

Per preparare oggi la chiesa di domani e non lasciarsi sorprendere dai cambiamenti e reagire quando è troppo tardi finendo con l'essere sorpassati dalla storia, occorre leggere e interpretare l'oggi alla luce del domani. Mi sono soffermato e ho riflettuto su questo aspetto nel libretto che ho messo a disposizione per chi fosse interessato ad approfondire questo discorso che riguarda non solo la chiesa, ma la società civile (tanto che l'espressione “leggere il presente con gli occhi di domani” l'ho ripresa dal discorso di fine anno 2022 di Sergio Mattarella)³. Qui, proseguo e completo il cammino iniziato in quel libretto.

Discernimento: cosa tenere e cosa lasciare?

Una storiella rabbinica ci può introdurre nell'argomento. Nel 68 d.C., mentre Gerusalemme è assediata, rabbi Jochanan Ben Zakkaj consapevole del destino

² P. Ricoeur, «La crise: un phénomène spécifiquement moderne?», in *Revue de Théologie et de Philosophie* 120 (1988), p. 19.

³ L. Manicardi, *Leggere il presente con gli occhi di domani*, Qiqajon, Bose 2024.

ineluttabile della città, e ben sapendo che i romani non permettevano a nessuno di uscire dalla città se non i morti, i cadaveri, si finse morto, si fece mettere in una bara e portò con sé solo il rotolo della Torah⁴. Così poté uscire portando l'unica cosa necessaria. Più tardi da Vespasiano ottenne che il sinedrione di Javne (Tel Aviv) non fosse distrutto e lì rifondò il giudaismo, senza Tempio, senza terra, senza re, ma fondato sulla Torah, che divenne tempio e terra portatile e grazie a cui Dio poté ancora regnare sui suoi figli. Rabbi Jochanan Ben Zakkaj capì, vide ciò che si poteva conservare e ciò che si doveva abbandonare per salvare il tutto. Potremmo dire che egli seppe leggere i segni dei tempi, vedendo in essi anche la misteriosa volontà di Dio. Che cosa salvare, che cosa portare con sé mentre Gerusalemme cade, il Tempio viene distrutto, l'ebraismo perde tutti i suoi punti di appoggio storici e religiosi? Rabbi Jochanan Ben Zakkaj scelse il rotolo della Torah.

E noi oggi? Ci chiediamo che cosa salvare di fronte alla morte di un mondo, alla fine di una forma della chiesa. I cambiamenti antropologici sono sotto gli occhi di tutti: che cos'è l'umano oggi al tempo dell'intelligenza artificiale? Stretto tra la sempre possibile caduta nell'inumano e i miraggi del post-umano, si pensi ai movimenti transumanisti, al cosiddetto post-mortale, l'umano oggi è un interrogativo che richiede studio, riflessione, adeguamento delle lenti con cui guardare la realtà. La diminuzione è ciò che caratterizza il cristianesimo in Europa: come reagirvi? E si tratta di diminuzione non solo numerica, ma anche di immagine e credibilità, come appare dagli abusi sessuali e di pedofilia. Si pensi alle dimissioni del primate anglicano Justin Welby e a come tale crisi può giungere in alto e scuotere dalle fondamenta l'istituzione ecclesiale. Come accogliere il dato di fatto della diminuzione destinato a rendersi ancora più palese nel prossimo futuro? Con il diniego? Col far finta di niente? Col continuare come si è sempre fatto? Thomas Halik nel suo *Il segno delle chiese vuote*, ha intuito quello che potrebbe essere il cristianesimo di qui a non molti anni. Nella secolarizzazione si può vedere un intralcio e un ostacolo oppure un segno dei tempi. Qual è il rischio? Di tenere lo sguardo costantemente fisso al passato, di agire come se si vivesse ancora in un tempo che ormai non c'è più. Ma una chiesa che tiene lo sguardo fisso al passato, muore. Il rischio è che ci si limiti a reagire anche da parte delle autorità ecclesiastiche, di chi dovrebbe avere visione e proporre cammini che sappiano alleare *sensus fidei* e adesione alla realtà storica, fedeltà al Dio rivelato da Gesù Cristo e conoscenza e coscienza dell'uomo del XXI secolo. Se non si ha visione e coraggio, se si teme di innovare, di osare, se non c'è pensiero di futuro, mancherà anche la capacità propositiva per tentare vie di uscita dalla crisi. Una leadership degna di questo nome deve saper proporre alternative, aprire spiragli di speranza e di futuro. E vengono momenti nella vita di una comunità, di un'organizzazione, anche della chiesa, in cui esercitare leadership significa gestire la paura delle perdite connessa ai cambiamenti. Ma dove i cambiamenti sono necessari, vitali, se si vuole dare un futuro a quella comunità o a quella organizzazione salvaguardandone il DNA e accettando di perdere molte cose anche buone e belle, ma ormai superate dai tempi. Un bel libro di Luigino Bruni, che riguarda le comunità religiose, ma si può benissimo applicare alla vita

⁴ Cf. P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Bose 1992, pp. 23-27.

ecclesiale tale e quale ha come titolo: *La comunità fragile. Perché occorre cambiare molto per non perdere troppo* (Città nuova).

Pensiamo ancora al problema delle parrocchie. A fronte di chi riconosce la necessità per le comunità cristiane di trovare nuovi assetti e forme sociali e di rapporto con il territorio, oggi avviene che, quando non si riesce più a portare avanti una parrocchia (normalmente per carenza di preti), la si accorpa a un'altra, e poi questa ancora a un'altra e così via. Si costringe il presbitero a servire diverse comunità parrocchiali e il rischio è che non avvenga nessun cambiamento significativo e men che meno radicale e che i parroci diventino sempre più dei manager della pastorale che governano un'azienda pastorale che distribuisce dei servizi sacramentali e pastorali. Con un depauperamento sia della liturgia che del presbitero stesso declassato a funzionario e dispensatore di servizi culturali: matrimoni (per ancora si sposa e si sposa in chiesa), battesimi (per i bambini che i genitori fanno battezzare), funerali (accettando ormai il mutamento interno del rito funebre che deve lasciare spazio alla dimensione emotiva, personale, dei ricordi del defunto da parte dei conoscenti normalmente totalmente estranei al senso del mistero celebrato), celebrazioni di messe (per le poche persone anziane che ancora ci vengono). Il vescovo di Limburg, Georg Bätzing, nel 2018 disse: "Non può esserci un semplice 'Avanti così' come chiesa ... In un certo qual modo noi dobbiamo reinventarci. Se lasciamo semplicemente le cose così come sono state fino ad ora, in breve la chiesa diventerà inutile sotto molti aspetti"⁵. Se nel quotidiano della vita ecclesiale si continua a strutturare il futuro della chiesa sul modello del passato, non si dà certo prova di lungimiranza e di creatività e soprattutto non si prepara il futuro ma si ripiega sul passato. Occorre trovare *il coraggio di cambiare*, come recita il sottotitolo del libro di Halík *Pomeriggio del cristianesimo*. L'insistenza di papa Francesco sulla necessaria riforma da un lato, e sulla sinodalità dall'altro, va in questo senso, di porre le basi per la chiesa di domani, ovviamente appoggiandosi su ciò che già è ben presente nella storia e nella tradizione della chiesa. Il rapporto tra riforma e sinodalità è ben comprensibile perché consente di congiungere l'azione dell'autorità con il movimento dal basso, con il principio della partecipazione. Si tratta del principio che ha trovato una sua fortunata formulazione nella massima, tratta dal diritto romano ma applicata in senso comunitario e collegiale nel Medioevo e ripetuta soprattutto nel XIII secolo, "*quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*" ("ciò che riguarda tutti, deve essere discusso e approvato da tutti")⁶. Voi capite che questo comporta una riforma anche delle modalità di esercizio dell'autorità così come degli istituti, dei meccanismi e delle figure di autorità nella chiesa. Ma noi ora ci soffermiamo prima sui criteri del discernimento da porre in atto in vista di un'inculturazione nell'oggi del messaggio e della prassi cristiana, cioè sulle sue basi irrinunciabili, quindi sulle modalità.

⁵ www.katholisch.de, il 26 gennaio 2018. Citato in G. Greshake, *Chiesa, dove vai?*, Queriniana, Brescia 2023, p. 8.

⁶ Cf. Y. CONGAR, «Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet», in *Revue historique de droit français et étranger* 36 (1958), 210-259. Cf. CONGAR, *Vraie et fausse réforme*, 274-282.

Il primato del vangelo

Ma il fondamento di ogni cambiamento non può che radicarsi nel vangelo e lì trovare i criteri che devono guidarlo. Dire questo è una banalità, ma si tratta di specificarla per l'oggi. E io individuo due elementi di questo discernimento che devono stare alla base dell'annuncio e della testimonianza evangelica oggi e domani. Il primo è l'umanità di Gesù.

L'umanità di Gesù immagine del volto di Dio

In uno spazio credente noi possiamo cogliere qualcosa di Gesù solo attraverso la mediazione della narrazione evangelica fatta rivivere nel contesto di un corpo comunitario e sotto l'azione dello Spirito. E la prima affermazione che mi sento di fare è che una Chiesa che voglia annunciare oggi il Vangelo debba presentare il volto umano di Gesù di Nazaret, l'uomo che ha narrato Dio⁷. Consci che la sottolineatura di un aspetto del mistero non è esclusiva di altre. Cogliere la dimensione di Gesù come rivelatore di Dio nella sua umanità ci conduce a vedere i vangeli come scuola di umanizzazione, come offerta di un'arte di vivere, come portatori di una parola capace di trasformare la nostra umanità a immagine dell'umanità di Dio che è Gesù di Nazaret. Questa accentuazione è sì suggerita dal fatto che per l'uomo secolarizzato, il cui cielo è vuoto di divinità, il messaggio evangelico è comprensibile - forse - solo come forma di umanizzazione, come pratica di umanità, come offerta di una possibilità sensata di vivere l'umano, ma soprattutto, perché questa ermeneutica che coglie nella fede i vangeli come i testimoni dell'umanità di Gesù di Nazaret, apre una prospettiva di conversione radicale per il credente e la Chiesa. Una conversione che ha a che fare non con pratiche religiose o rituali, ma che riguarda l'umanità stessa dell'uomo: il suo parlare e agire, il suo rapportarsi al mondo, agli altri e alla natura, il suo guardare e ascoltare, il suo amare e il suo pensare. Insomma, il suo modo di declinare l'umano, di vivere quell'umano che è il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio. Lo sguardo portato sulla pratica di umanità di Gesù come appare in ogni episodio evangelico, negli incontri che Gesù vive, nelle parole che dice, nei gesti che compie, nella contemplazione della natura e degli animali, nelle esegesi delle Scritture e nelle invettive contro scribi e farisei, nella preghiera personale e solitaria, nel perdono all'adultera e nell'abbraccio ai bambini, nell'attenzione ai lavori quotidiani degli uomini, dei pescatori, dei contadini, delle massaie, e così via, dischiude un cammino di conversione estremamente esigente per ogni credente e per ogni comunità cristiana. Un cammino esigente perché riguarda ogni fibra della creatura umana. Un cammino che ha lo Spirito come guida e Cristo come fine. E che, per riprendere una bella espressione della *Didaché* intende condurre il credente ad assumere "i modi del

⁷ Faccio notare che Hans Küng propone un ritorno a Gesù per la teologia, ovvero suggerisce di "concepire la teologia cristiana in maniera nuova a partire dal Gesù della storia" (H. Küng, *Umstrittene Wahrheit. Erinnerungen*, Piper Verlag, München 2007). Si tratterebbe di fondare la teologia, non sull'impianto dogmatico, quanto piuttosto sul Gesù della storia quale l'esegesi storico-critica può riscoprirlo. Del resto, sempre per Küng, la figura storica di Gesù è il fondamento dell'autentica spiritualità cristiana e il modello del cristiano oggi e in ogni tempo. Cf. H. Küng, *Essere cristiani*, Rizzoli, Milano 2011, 201-214; Idem, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013.

Signore” (*Didaché* XI,8: “Non è profeta ognuno che parli nello spirito, ma se ha i modi del Signore”). Un cammino cosciente dal fatto che “ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano”. Queste ultime parole fanno parte di un bellissimo testo, *La figure de Jésus*, del teologo Joseph Moingt che ha scritto: “Dio era in Gesù: parlava agli uomini dall’interiorità di Gesù servendosi delle parole umane che Gesù rivolgeva agli altri, ed è nell’interiorità di Gesù che noi troviamo accesso a Dio mediante lo Spirito santo che unisce a Gesù, in un solo corpo, quelli che amano i fratelli come lui ha insegnato a fare [...] Dio si è rivelato nella carne di Gesù: ecco perché il rapporto con quest’uomo appartiene all’identità stessa di Dio. È questa la peculiarità del cristianesimo. Ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano: proprio perché porta in se stesso l’immagine eterna del Dio invisibile, a somiglianza del quale siamo stati creati e diventiamo uomini, ci è dato di vedere la luce di Dio riflettersi dalla sua figura umana su ogni volto umano e possiamo lasciarci guidare fino a Dio sulle vie di umanità che Gesù ha tracciato”⁸. Io non ritengo assolutamente minimalista o riduttiva questa prospettiva che vede l’immagine di Dio nell’umanità di Gesù di Nazaret (quel Gesù di cui, tra l’altro, Ef 4,21 afferma che in lui è la verità, cioè la rivelazione di Dio: “in Gesù è la verità”). Il teologo Pino Ruggieri afferma che un modo di guardare all’umanità di Dio parte “dal particolare e va all’universale, parte dalle beatitudini evangeliche: beati voi, poveri, perché vostro è il regno [...] Qui l’umanità di Dio appare compagna radicale, abbattimento di ogni muro divisorio”⁹. Ma partire dalle beatitudini significa partire da Gesù. Esse sono uno squarcio sulla vita interiore di Gesù. Egli insegna ai discepoli (“insegnava loro dicendo ...”: Mt 5,2) e l’insegnamento è trasmissione di vita che nasce da un’esperienza. Gesù comunica ai discepoli ciò che ha vissuto, dove “vissuto” significa non semplicemente accaduto, successo, ma elaborato, rivissuto interiormente, pensato e posto davanti a Dio. Il vissuto è tale se è rivissuto nel cuore, nella mente, nell’animo. Non basta piangere o essere perseguitati per essere beati. Per dire che sono “beati” i poveri o i miti o i perseguitati e per aggiungere la motivazione, “perché”, occorre avere vissuto non solo esteriormente, ma anche interiormente. Dire “beati” e aggiungere “perché” implica un lavoro interiore e spirituale che ha forgiato una sapienza. Ha forgiato un uomo libero, che sa fare qualcosa di positivo anche di situazioni di pianto e di dolore. Dietro le parole delle beatitudini c’è l’*esperienza* di chi ha perseverato nell’essere misericordioso anche quando la misericordia si rivelava sterile, improduttiva, perdente e il perdono si rivelava uno scialo di amore. C’è l’esperienza di chi è giunto a comprendere che queste realtà bastano a se stesse, hanno valore in sé, indipendentemente da ciò che mutano negli altri e nella realtà. Purezza di cuore e povertà in spirito, mitezza e misericordia sono fonte di beatitudine perché bastano a se stesse e perché trasformano chi le vive e persevera in esse. Le parole delle beatitudini può dirle solo chi questo lavoro profondo lo conosce perché l’ha fatto. E Gesù è l’uomo delle beatitudini. Le quali ci aiutano a entrare nel *proprium* dell’umanità di Gesù, quella che, come diceva il teologo prima citato, Pino Ruggieri, abbatte ogni muro divisorio, quell’umanità che possiamo

⁸ J. Moingt, *L’umanesimo evangelico*, Qiqajon, Bose 2015, p. 34.

⁹ P. Ruggieri, «Dio e potere: funzionalità politica del monoteismo?», in *Concilium* 1 (1985), p. 47.

chiamare sovversiva. E che forse la chiesa oggi deve saper recepire e assumere nella sua prassi. Ecco dunque la sottolineatura ulteriore necessaria per guardare all'umanità di Gesù oggi. E in un oggi in cui il panorama civile, sociale e politico è segnato da una sempre più marcata polarizzazione e da posizioni che si esacerbano, si radicalizzano fino a giungere a accentuare tensioni che diventano conflitti che sfociano in scontri, guerre, odio¹⁰.

Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere

Come si configura oggi la fede in Gesù di Nazaret tanto per il singolo credente quanto per la chiesa? Quale volto di Dio ci chiede di annunciare? Dai vangeli emerge Gesù quale uomo che obbedendo sempre al volto rivelato di Dio dalle Scritture e alla cura e all'amore per il volto di ogni singola persona umana, oltrepassa confini, supera barriere, varca soglie, abbatte tabù. E ci consegna, a noi chiesa di oggi, di questo tempo e di questo luogo di antica e stanca cristianità, un messaggio che chiede di mettere in atto un dinamizzante e coraggioso balzo in avanti.

In alcuni passi evangelici emerge un Gesù che non cammina solamente nelle contrade di Galilea e all'interno dei confini di Israele, ma anche in terra pagana, nelle zone di Tiro e Sidone, nella Decapoli, dunque in zone non ebraiche. Gesù mostra il suo intenzionale superamento dei confini che separano Israele dalle genti: cammina tra i pagani come ha camminato tra i figli d'Israele. Ed è evidente che questo superamento dei confini è teologico tanto quanto è geografico. Siamo di fronte a un tratto tipico dell'umanità di Gesù che ha a che fare con *coraggio, intelligenza e libertà*. In molti e svariati ambiti Gesù non si attiene a confini prefissati e oltrepassa frontiere e limiti, barriere culturali e tabù stabiliti da tempo sia sul piano sociale che religioso. E proprio così narra Dio, mostra la volontà di Dio. Tutto questo infatti Gesù non lo fa per ribellismo o piacere di trasgressione, ma perché la sua obbedienza a Dio lo porta a istituire orizzonti ben più vasti di quanto possano fare le culture, le tradizioni e le credenze umane. In nome della conoscenza del cuore di Dio, del suo volere che abita in lui, Gesù istituisce un orizzonte di respiro universale per orientare l'agire umano e per dilatare il cuore dell'uomo.

Egli supera l'opposizione e la rivalità religiosa fra giudei e samaritani e i rispettivi luoghi di culto affermando che ormai "i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità" (Gv 4,24). Faccio notare che giudei e samaritani erano divisi per motivi religiosi tanto che se i giudei avevano il loro centro religioso e culturale a Gerusalemme, gli altri lo avevano nel tempio sul monte Garizim, se i Giudei consideravano parola di Dio Torah, Profeti e Scritti, i samaritani veneravano come Scrittura santa solo la Torah. Ma ciò che più ci interessa è che le divisioni tra questi gruppi avevano già alle loro spalle, quando Gesù era in vita e narrava la parabola del samaritano o incontrava una donna di Samaria, e poi più tardi quando vennero redatti i vangeli, una storia di violenze: nel 128 a.C., fu distrutto dai giudei il tempio samaritano sul Garizim. Nel periodo tra il 6 e il 9 d.C. dei samaritani penetrarono di nascosto a Gerusalemme e

¹⁰ Cf. S. Bentivegna, R. Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Bari-Roma 2022.

cosparsero di ossa il terreno circostante il tempio profanandolo gravemente. Nel 52 d.C. in un villaggio samaritano, Gema, fu ucciso un galileo che si stava recando in pellegrinaggio a Gerusalemme con altri giudei. Per reazione, da Gerusalemme una folla di giudei inferociti si precipitarono verso Samaria attaccando dei villaggi samaritani incendiando le case e massacrando gli abitanti. Echi di questa ostilità sono disseminati nei vangeli.

Gesù supera le diffidenze di genere e non esita a fermarsi a parlare con donne suscitando lo stupore scandalizzato dei suoi discepoli (Gv 4,27), anzi, alcune donne fanno parte del suo seguito discepolare (Lc 8,1-3), cosa inaudita all'epoca. Accoglie la vicinanza, scandalosa agli occhi di tanti, di una prostituta in casa di Simone il fariseo e chiama amore ciò che vede in lei e che gli altri chiamano peccato (Lc 7,36-50).

Mangia in compagnia di pubblicani e peccatori (Lc 15,2), superando così anche barriere e inibizioni di tipo morale istituite tra giusti e peccatori.

Si lascia avvicinare da pagani riconoscendo in loro una fede ben più grande di quella che ha potuto trovare in Israele (Mt 8,10). Se prendete il testo di Mt 15,21-28, in cui un Gesù che si colloca su una posizione rigorosamente giudaica nei confronti di una donna pagana, cananea, tanto da mostrarsi non solo riluttante ma anche contrario ad ascoltare la supplica della donna in favore della figlia gravemente malata, quindi un Gesù decisamente non compassionevole e neppure empatico, onestamente arriva a dichiararsi vinto dall'intelligenza di fede e dall'umiltà della donna, la congeda con le parole "Donna, grande è la tua fede" (Mt 15,28). In un vangelo in cui la fede dei discepoli è sempre piccola, *oligopistía*, Gesù riconosce la grandezza della fede di una donna e una donna pagana.

Va oltre quanto stabilito da tradizioni certamente venerabili ma che devono lasciare il passo all'urgente primato del fare il bene, di dare integrità a chi non ce l'ha: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" (Mc 3,4). Il principio "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27), pone al giusto posto l'istituzione religiosa (il sabato) nel rapporto con l'uomo.

In Mc 7, di fronte al caso dell'offerta sacra, il *qorbàn*, Gesù denuncia prassi culturali e rituali come infedeli al volere di Dio e contemporaneamente alla carità e alla giustizia verso gli umani: "Se uno dichiara al padre o alla madre: 'Ciò con cui dovrei aiutarti è *qorbàn*, cioè offerta a Dio' non gli consentite di fare più nulla per il padre e la madre" (Mc 7,11-12).

Non esita a negare validità ad affermazioni teologiche diffuse e da tutti ripetute come ortodossia intoccabile e indiscutibile, ma che si scontrano con l'esperienza reale e soprattutto feriscono l'umanità dei sofferenti, delle vittime della vita e della storia. In Gv 9,1-3 di fronte a un cieco dalla nascita i discepoli gli chiedono immediatamente chi abbia peccato se lui o i suoi genitori, e Gesù spazza via la credenza che la malattia sia sempre frutto di un peccato con un "no" perentorio. La differenza è nello sguardo: i discepoli vedono un cieco, lui vede, dice il testo, "un uomo" (*ánthron; vidit hominem*

caecum a nativitate). Gesù vede l'uomo sofferente, vede e sente la sofferenza dell'uomo privato del dono del vedere la luce. Non vede un caso teologico e non ripete le cose apprese al catechismo come fanno loro. E lì noi abbiamo il punto di vista da cui spesso Gesù guarda gli umani: *il punto di vista dalla loro sofferenza*.

Potremmo continuare, ma in sintesi: ne deriva per la chiesa un insegnamento di libertà e di coraggio. Riprendendo quest'ultimo esempio di Gesù che nega validità a una affermazione teologica corrente e ripetuta, dobbiamo sostenere con forza che tante affermazioni di fede, da cui poi dipendono anche delle pratiche che impattano gli umani, possono e devono essere riviste e modificate o anche abbandonate quando se ne vede l'insostenibilità. Il teologo Michael Seewald ha scritto: "Nel caso in cui non si riesca più a proclamare una determinata proposizione di fede come lieto annuncio o perlomeno a collocarla in un contesto conforme al vangelo, l'insegnamento della chiesa si deve modificare"¹¹.

Ora, tutto questo ci mostra un Gesù che, in nome dell'obbedienza a Dio, va anche contro la religione, contro tradizioni religiose venerande, usi culturali, affermazioni teologiche. In Gesù abita la libertà di Dio, quella che aveva mosso anche i grandi profeti d'Israele.

Il Regno di Dio

Il fondamento che è Gesù di Nazaret ci obbliga ad allargare l'orizzonte verso il Regno di Dio. Il Regno di Dio è il centro dell'annuncio di Gesù e lui stesso è la personalizzazione del Regno: il regnare di Dio sull'uomo produce l'umanità di Gesù di Nazaret. Chi vede Gesù vede Dio: chi ha visto me ha visto il Padre (Gv 14,9), dice Gesù nel IV vangelo. Come possiamo declinare in termini comprensibili a noi oggi la nozione di Regno di Dio? La visione finale dell'Apocalisse intravede l'alleanza stabilità da Dio con la comunità dei popoli, con l'*humana communitas*: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio" (Ap 21,3). Non è più il popolo, un popolo, ma tutti i popoli, la comunità dei popoli della terra. Il Regno ha un'estensione universale, abbraccia e comprende tutti i popoli e le etnie, le culture e le lingue. Possiamo definirlo come un orizzonte di fraternità e sororità universali. Fraternità e sororità universali: non limitati al livello familiare, e nemmeno patriottico o etnico o nazionalistico. L'autentica fraternità e sororità è aperta. Dobbiamo imparare a considerare la Terra come nostra patria: siamo esseri terrestri e anche la terra è nostra sorella e ne abbiamo responsabilità. Occorre vigilare perché possono nascere delle fraternità chiuse, ripiegate su di sé: anche il "noi" può rinchiudersi e divenire autoreferenziale, corporativo, può divenire un "noi" senza o contro gli altri, che difende e persegue i propri interessi economici o i propri obiettivi politici o si crogiola nel caldo del proprio gruppo di appartenenza. La visione del futuro che ci sta davanti e che ci impegna nell'oggi è quella di una comunità fraterna universale. Possiamo dire che questa visione è un'utopia, ma che cos'è un'utopia? Scrive Eduardo Galeano: "L'utopia è come

¹¹ M. Seewald, *Riforma. Quando la chiesa si pensa altrimenti*, Queriniana, Brescia 2022, p. 166.

l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare". Ovvio che qui *la meta coincide con il cammino*. E impegna in un percorso che non ha e non avrà mai fine. Perché quella meta sarà sempre davanti a noi. Siccome la speranza autentica ha bisogno di zone di realtà che attestino e anticipino nell'oggi qualcosa del compimento della speranza stessa, tanto la chiesa come la società hanno il compito di dare un luogo al futuro e trasformare l'utopia in eutopia, ovvero luoghi, esperienze storiche, collettive, associative, che si caratterizzino per ciò che è significato e implicato dal prefisso "eu", *bene*. Spazi di condivisione e convivialità, partecipazione e solidarietà, di scambio delle storie e delle narrazioni, che danno senso all'oggi e aprono al futuro; che mentre colmano di significato l'oggi delle persone e delle loro relazioni, indicano la direzione di cammino, la meta verso cui orientarsi¹². *Nevé shalom*, villaggio di pace dove convivono ebrei e palestinesi in terra d'Israele ne è un esempio. Le eutopie sono luoghi di salvezza dell'umano, dove l'umano, o meglio la singola persona umana, è considerata nella sua piena dignità per il suo semplice essere un umano, prima assolutamente di qualsiasi specificazione o attributo. In questa umanità abita la divinità, la divinità narrata da Gesù, essendo chiaro che il cristianesimo non è un teismo, ma una fede centrata sulla persona di Gesù di Nazaret, il Cristo. Nello spazio ecclesiale possiamo intendere le eutopie sulla scia di quelle *comunità alternative* di cui parlava il Card. Martini intravedendo le comunità cristiane come eutopie, cioè come luoghi in cui si pongono al centro valori relazionali controcorrente rispetto alla mondanità: il servizio, il perdono, la cura dei più deboli e poveri, l'accoglienza, l'inclusione, la condivisione¹³. Il divino viene narrato anche comunitariamente, ma è sempre il divino come Gesù l'ha vissuto.

Le risorse del discernimento

Su quali risorse fondare l'opera di discernimento e di preparazione della chiesa di domani?

1. Immaginazione

L'immaginazione è essenziale per inventare il futuro, per aprire squarci di futuro in un mondo dominato da un continuo presente. Come dice papa Francesco, l'immaginazione è capace di spalancare visioni ampie anche in spazi ristretti. Per quanto sia una facoltà criticata, disprezzata e tenuta in sospetto, l'immaginazione non è riducibile a illusione, né coincide con una fuga dalla realtà¹⁴. Certo, spesso la si teme perché sovversiva, essendo non controllabile, non riducibile ai parametri con cui avviene l'addomesticamento e l'omologazione del pensare e del sapere. I poteri

¹² O. E. Valiente, «From Utopia to Eutopia: Christian Hope in History», in R. Lennan – N. Pineda-Madrid (a cura di), *Hope. Promise, possibility, fulfillment*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2012, pp. 137-144; G. Montaldi, «Il senso della vita viene dal futuro. Il "principio speranza"», in *Parola, Spirito e Vita* 83 (2021), pp. 205-215.

¹³ C. M. Martini, *Ripartiamo da Dio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, pp. 32-36.

¹⁴ L. Manicardi, *L'immaginazione: potenza di Dio, potenzialità dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2010.

totalitari e le istituzioni chiuse e oppressive temono la fantasia e l'immaginazione e cercano di soffocare la creatività e di distruggere le opere frutto d'invenzione poetica e letteraria. L'immaginazione fa paura perché chiede all'uomo di essere se stesso, di non rifugiarsi nelle maschere, nei doveri, nei ruoli. Anzi, possiamo dire che *la paura dell'immaginazione è la paura del proprio desiderio*. Per Einstein, invece, "l'immaginazione è molto più importante della conoscenza". L'immaginazione, movimento interno alla creatività, è un processo di ristrutturazione delle informazioni di cui è dotato un individuo, in stretta dipendenza dai nuovi rapporti che egli istituisce con la realtà naturale e sociale. Se l'immaginazione parte dalla realtà, non ne è però una semplice copia, ma è appunto una immaginazione creatrice, la combinazione in forme nuove di elementi provenienti dall'esperienza, ma che ad essa non possono essere più ricondotti direttamente, perché ne danno una nuova configurazione che è propriamente mentale. Per cui i prodotti dell'immaginazione, una volta che hanno preso corpo, rientrano nella realtà come una nuova forza attiva, trasformatrice della realtà stessa. L'immaginazione crede al futuro: essa pensa e ipotizza e dà forma, almeno mentale, a ciò che non c'è ancora, a ciò che non è ancora. È quel *non ancora* che è proprio dell'immaginazione. *Anche ciò che nel momento in cui è immaginato è impossibile a essere realizzato, comincia ad acquisire diritto e possibilità di esistenza*. Comincia a entrare nel mondo entrando nel posto più importante: la mente e il cervello dell'uomo. E la potenza di realtà, cioè di intervento sulla realtà e la potenza di futuro, cioè di creazione di futuro, di anticipazione del futuro, proprio dell'immaginazione, lo possiamo vedere se pensiamo, per esempio, all'evento per cui l'uomo è andato sulla luna.

L'uomo ha mosso il primo passo sulla luna il 21 luglio 1969 (h. 21,18 ora italiana). Allora Neil Armstrong mette il piede sulla luna: è il primo uomo che calca il suolo lunare. Sarebbe stato possibile questo atto se l'immaginazione umana non avesse già sognato, immaginato e pensato questo evento? Evento che a un certo punto ha potuto anche essere progettato. L'immaginazione letteraria conosce viaggi sulla luna anche quando non se ne avevano i mezzi. Si pensi a *Il volto della luna* di Plutarco (fine I sec. d.C.), all'*Orlando furioso* in cui Astolfo va sulla luna per recuperare il senno di Orlando, al *Somnium* di Keplero (nel 1600), al *Sogno di un uomo ridicolo* di Dostoevskij, e a tanti altri testi. Con l'immaginazione la mente umana ha potuto abituarsi pian piano a ché l'impossibile divenisse possibile, realizzabile. L'immaginazione crede il futuro e gli apre una strada: e pensa che ciò che non è possibile oggi lo potrà essere domani. Poi, certo, l'immaginazione dovrà sempre incontrarsi con la realtà e misurarsi con essa e registrerà sconfitte e vittorie: non tutto potrà essere realizzato, certe cose lo potranno, ma si dovranno trovare i modi adeguati e dovranno essere bocciati i modi inadeguati: l'uomo volerà ma non applicandosi sulle spalle le ali come Icaro.

L'immaginazione è potenzialità vitale, è forza di non arrendersi al reale, è capacità di tenersi in vita nutrendo una speranza, tenendo accesa una luce anche nel buio più pesto. Nel periodo dell'esilio babilonese, il periodo più buio della storia d'Israele, l'immaginazione profetica ha espresso le più audaci speranze e le più

coraggiose visioni del futuro che ancora oggi hanno un impatto storico e una capacità di mobilitare persone, masse e popoli, verso cammini di liberazione e di pienezza di vita: un mondo liberato dalle armi e dalle guerre, una vita liberata dalla tirannia del male e della morte. Il matematico Bruno de Finetti ha definito l'immaginazione "l'energia mentale che permette l'emergere delle novità"¹⁵. Essa è la facoltà mediante la quale viene data forma di immagine a un assente e a un possibile, o meglio, a ciò che *ancora* è assente e a ciò che *ancora* non è reale.

2. Creatività

La creatività è legata alla vita della mente, ma non si pensi che sia una qualità riservata a una *élite* ristretta di persone superdotate. La creatività è un atteggiamento esistenziale, una modalità di rapportarsi al mondo che è appannaggio di ogni uomo, certo, a misura della sua biografia, delle sue doti, ma è un elemento che ogni uomo potrebbe incrementare e coltivare¹⁶. Questo è talmente vero che papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, Papa Francesco, che accorda molto peso alla dimensione dell'immaginazione, afferma: "Invito *tutti* a essere audaci e creativi" (EG 33). Nell'EG ben 14 volte papa Francesco parla di creatività nell'azione pastorale, nella predicazione, nella missione, come ciò che si oppone al "restare comodi" (EG 129). In che consiste? Essenzialmente, nella *capacità di vedere, ascoltare e rispondere*. Dove capacità di vedere significa *consapevolezza*, coscienza. Detta così chiunque si scopre creativo. Ma chiediamoci: siamo davvero capaci di vedere (non solo di guardare)? Siamo davvero capaci di ascoltare e non solo di sentire? Siamo capaci di rispondere a ciò che ci circonda e ci parla: sappiamo ascoltare il linguaggio, le domande che le realtà ci pongono e ci presentano? Il creativo si muove nel mondo come ci si addentra in un *dialogo* incessante con tutto e con tutti: egli dialoga con gli alberi e le case, si lascia interpellare dal colore dell'uva e dalle bizzarrie del clima, dalla forma di un mobile e dal volo di una poiana. Tutto è per lui non scontato.

Possiamo intravedere alcuni elementi costitutivi della creatività. Anzitutto *la capacità di stupore*, di restare perplesso. La persona creativa si lascia abitare dallo stupore, è capace di abitare il mondo con meraviglia, come un bambino. La creatività è dunque l'attitudine di uscire dal banale, dallo scontato, dall'indifferenza, per entrare in un rapporto vitale con la realtà e gli altri. L'atteggiamento creativo è l'atteggiamento di chi ama la vita e la gusta.

Secondo atteggiamento della creatività è *la capacità di concentrazione*. Noi siamo sempre gettati fuori di noi stessi dai troppi stimoli, dalle troppe cose che ci abitano. La concentrazione è capacità di essere in ciò che si fa. Se quando facciamo una cosa pensiamo già a quella che faremo dopo, manifestiamo sì la nostra capacità di fare, il nostro potere, ma in realtà ci facciamo sfuggire il gusto, il sapore delle cose che

¹⁵ Citato da G. Giorello, «Il padre del relativismo», in *Il Corriere della Sera*, lunedì 29 dicembre 2008.

¹⁶ Cf. E. Fromm, «L'atteggiamento creativo», in H. H. Anderson (ed.), *La creatività e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, pp. 67-78.

viviamo. La creatività, così capace di creare futuro, è in realtà presentissima al momento presente. La creatività dice che il momento presente è il frammento di tempo che tu hai a disposizione per vivere il tutto del senso a cui hai asservito la tua esistenza.

Terzo atteggiamento insito nella creatività è il rispetto della propria *originalità*. Il fatto cioè di essere veramente soggetto dei propri atti e delle proprie idee. Spesso diciamo “io penso questo”, ma stiamo solo ripetendo senza avervi riflettuto ciò che abbiamo udito da altri; originalità significa osare la propria parola e il proprio pensiero anche davanti a chi la pensa diversamente, osare il proprio sentire. Essere se stessi, costi quel che costi. Altrimenti cadiamo nel conformismo, che è atteggiamento contrario alla creatività e ci lascia nella tristezza e nella frustrazione.

Altra condizione della creatività è *l'accettazione dei conflitti*, l'accoglimento delle tensioni che derivano dalle polarità e che fan parte della vita. A fronte di un atteggiamento pedagogico infausto ma diffuso di narcotizzare, di addolcire, di ovattare e di negare o rimuovere i conflitti, va ricordato che i conflitti sono fonte di meraviglia, di crescita, di esperienza del reale, luogo di formazione del carattere. Ci si forma scontrandosi con una realtà che fa soffrire, con le resistenze che la realtà e gli altri ci pongono.

Infine, ma anche come sintesi di tutto quanto detto sulla creatività, la creatività è *disposizione della persona a nascere a se stessa*, a nascere ogni giorno. Sappiamo bene che la nascita non è confinabile in un momento preciso in una data del passato, ma anche lo sviluppo biologico ci dice che la nascita si compie in numerose fasi che necessitano di distacchi per attuare ulteriori e sempre nuovi attaccamenti. Ha scritto Eric Fromm: “Essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti muoiono senza essere nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire”¹⁷.

3. Coraggio

La parola coraggio ha in sé il riferimento al “cuore” (in latino *cor*), dunque alla dimensione passionale ed emotiva. Non che sia irrazionale il coraggio, ma va oltre la razionalità: esso vede il pericolo e lo valuta ma non se ne lascia frenare, esso sente la paura ma la vince. Il coraggio è una forza, un'energia che ci spinge a compiere realmente, a far passare dall'intenzione all'atto un gesto rischioso, andando oltre il calcolo razionale delle perdite che esso può comportare. La razionalità ci può suggerire *ciò che* bisognerebbe fare in una data circostanza e ci può dare indicazioni su *come* farlo, ma solo il coraggio ci spinge a buttarci e a dare realtà a ciò che altrimenti resta solo vagheggiato. Il coraggio ha il potere di concentrare tutte le energie di una persona, fisiche e psichiche, razionali ed emotive, indirizzandole verso un atto che certamente presenta rischi ma che può avere buon esito. In questo vi è la dimensione di razionalità del coraggio, il quale non è mai sconsideratezza, gesto inconsulto, follia.

¹⁷ Fromm, «L'atteggiamento creativo», *cit.*, p. 77.

Il coraggio mostra che l'uomo è capace di trascendenza, di andare cioè oltre se stesso, di non avere come fine solo il proprio benessere, la propria realizzazione e la propria sicurezza, ma di sapersi mettere in gioco, di saper rischiare se stesso in vista di realtà più grandi: la libertà di un popolo, la vita di una persona amata, la giustizia, i diritti di una minoranza, la dignità della persona umana.

Parlare di coraggio ci porta così, direttamente, a parlare di ciò che fa vivere una persona umana, del senso della vita. E ci spinge a porci la domanda: per che cosa o per chi io vivo? Ovvero: per che cosa o per chi sarei disposto a rischiare di perdere qualcosa di me e magari anche la mia vita? Per che cosa o per chi sarei disposto a dare la vita? Domanda importante perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. Il coraggio si radica nell'amore, o, come dice il Card. Federigo Borromeo al pavido don Abbondio che, minacciato, aveva rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, "l'amore è intrepido". La mancanza di coraggio di don Abbondio ("il coraggio uno non se lo può dare") è in realtà, dice il Card. Federigo, una mancanza di amore. L'amore è coraggioso: lo sguardo coraggioso è vinto dall'oggetto amato più che dalla constatazione dei rischi. Ha scritto Agostino: "Il coraggio è un amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama" (*I costumi della Chiesa cattolica* I,15,25).

Il coraggio diviene un elemento decisivo della crescita umana e si configura come *coraggio di essere se stessi*. Questo comporta il coraggio di *pensare con la propria testa*, e implica anche la *capacità di "dire di no"*, fuggendo le tentazioni di compiacere gli altri e di adulare chi è più forte e potente di noi. Essere se stessi implica anche il coraggio di cantare fuori dal coro e dunque il *coraggio della solitudine*. Per paura di restare "tagliati fuori", di essere esclusi dal gruppo, di ritrovarsi emarginati, si può finire con l'adeguarsi e l'omologarsi al linguaggio, agli atteggiamenti e al pensiero dominante. Si finisce col *fare come fanno tutti* senza esserne intimamente convinti, ma solo per pavidità, tiepidezza, convenienza, vigliaccheria. Ma vivere una vita impegnata a nascondere o a negare ciò che si ritiene essere giusto è meno vivibile della morte. Inoltre, essere se stessi significa anche assumere il *coraggio della responsabilità personale*. Il coraggioso rifiuta il meccanismo deresponsabilizzante della delega. Egli assume su di sé il peso dell'azione da compiere, non la getta su altri. Il coraggioso dice: "Questa cosa che bisogna fare io stesso devo farla, sono io che devo, e dunque voglio, farla". *Il coraggio è forza e volontà di scegliere nella notte*, cioè nel bel mezzo di difficoltà. È importante non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, o da ciò che presumiamo sia difficile. Se ci lasciamo ammaliare dal demone della facilità e scegliamo solo ciò che è facile non costruiamo nulla di duraturo, di profondo, di veramente importante: e tutte le costruzioni umane significative, come un'amicizia, un amore, una vita di coppia, una famiglia, una vocazione religiosa, richiedono tempo, fatica, sacrificio, pazienza. Occorrerebbe smettere di pensare e di decidere avendo in testa la polarità facile-difficile e sostituirla con le polarità serio-non serio, profondo-superficiale, vero-inautentico, umanizzante-disumanizzante.

La "forma ecclesiae"

Quale forma di chiesa si viene a delineare dalla considerazione della pratica di umanità di Gesù? Potremmo certamente affrontare diversi aspetti, ma mi limito a quattro immagini e soprattutto all'ultima, quella che io ritengo la priorità di tutte le priorità. Quattro immagini, che riprendo da Thomas Halik, possono rendere l'idea di elementi che dovranno far necessariamente parte della chiesa che verrà e che in parte è già presente nella sua forma attuale.

Strada

Il Gesù che incontra, che dialoga con tanti, che cammina con i due di Emmaus così come con i suoi discepoli lungo le strade di Galilea, il Gesù che secondo un antico testo apocrifo è *synodos*, "compagno di viaggio" ("Credi in Gesù: egli ti sarà compagno di viaggio, *synodos*"; *Atti di Tommaso* 103), ci rinvia all'immagine della *strada*, della via, a ricordare che la fede è un percorso che dura quanto dura una vita e che in tale cammino si è sempre in ricerca, non si possiedono verità e certezza, si è insieme ad altri ed è essenziale attendersi e stare insieme, e non precedersi, non sgambettarsi, non ostacolarsi, non nascondersi, fare la gara a chi arriva primo. La via era il nome del cristianesimo nell'antichità. "Quelli della via": ecco i cristiani, chiamati, dunque a far strada insieme ad altri. Cercatori insieme ad altri cercatori, perché della verità nessuno è possessore, neppure il cristiano che la confessa, ma non la possiede. Tutt'al più ne è posseduto e allora la può narrare e testimoniare con il suo vissuto. Cercare insieme significa anche assunzione del dialogo come metodo: potremmo dire *met-odos del syn-odos*. Il dialogo, è un metodo, più che un contenuto o una virtù. *È il metodo di cercare insieme la verità e di edificare insieme un senso*. Metodo che accorda importanza essenziale all'interlocutore come soggetto e non lo considera mero terminale della propria opera di convinzione o di propaganda o di proselitismo o di convincimento. È un cammino costruito insieme con le parole, è *syn-odos*, e non tende alla sopraffazione dell'altro, ma all'edificazione comune della verità. La verità *avviene* nel dialogo. E qui tutti, ma proprio tutti, sono i possibili pellegrini con cui il cristiano fa strada. Non ha il lusso di poter scegliere. Chiunque può essere il suo compagno di strada e il suo interlocutore: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi chieda conto della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Se Ignazio di Antiochia definisce i cristiani "compagni di viaggio", *synodoi* (*Lettera agli Efesini* 9,2: "Siete tutti compagni di viaggio"¹⁸), in verità questa strada, che è la strada della carità la si percorre con chiunque, credente o no. Chiunque può divenire *synodos*, compagno di viaggio del cristiano.

Cortile

Il Gesù che accoglie stranieri, peccatori, emarginati e che è mosso da quella che è stata definita "santità ospitale", inclusiva e non escludente, il Gesù che incontra anche ricchi e uomini religiosi, dialoga con chi gli si oppone e gli è nemico, con chi la pensa diversamente da lui, chiede alla chiesa di farsi *cortile*. Cortile è spazio di incontro, di

¹⁸ Il testo dice: "la carità è la strada che vi conduce a Dio. Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito Santo" (9,1-2).

accoglienza con i diversi, con chi pensa e crede diversamente. Benedetto XVI invocò la nascita di un cortile dei gentili, per analogia dello spazio riservato nel Tempio di Gerusalemme ai non ebrei. Egli pronunciò queste parole il 21 dicembre 2009: “Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di ‘ cortile dei gentili’ dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l’accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto”. La chiesa è chiamata a essere cortile, luogo dove l’incontro e l’accoglienza e l’ospitalità diventano pratica comune. Ancora una volta tutto di gioca sulla qualità umana di accoglienza, riconoscimento, ascolto, rispetto, senza mai giudicare e condannare, ma dove anche si riesce a nutrire una parola all’altezza delle problematiche degli uomini di oggi. Apertura culturale e libertà di pensiero diventano tratti significativi di una chiesa che non teme la contemporaneità e si mostra attenta all’umano contemporaneo.

Ospedale

Il Gesù che cura malati e perdona peccatori, che si prende cura di quanti incrociano il suo cammino, che chiede che la comunità cristiana sia *ospedale*. Luogo che si prende cura dei sofferenti e dei poveri, che discerne ogni forma di povertà, da quelle economiche a quelle relazionali, che si prende cura delle ferite degli uomini e delle donne, ben consapevole di essere lei stessa una curatrice ferita. Una terapia dell’ascolto cordiale, dell’accoglienza incondizionata, del consoffrire con chi soffre, del farsi ricettacolo di traumi e tragedie personali, famigliari, di lutti, mostrando empatia verso tutti. Questo è un ambito di pastorale pressoché inesauribile. E si fonda sulla pratica di umanità di Gesù il cui sguardo sulle persone si posava sulla loro sofferenza e non sui loro peccati, che arriva a fare del povero e del sofferente un sacramento della sua presenza, come mostra la pagina di Mt 25,31-46 che afferma l’autorità escatologica dei sofferenti.

Scuola

Il Gesù che insegna, istruisce, insegna ai discepoli a pregare, li ammaestra in privato, il Gesù che parla alle folle, chiede che la chiesa sia *scuola*, che svolga cioè un ruolo iniziatico. Credo che dato il problema oggi fondamentale della trasmissione della fede, considerando il fenomeno dell’impermeabilità della cultura e dell’uomo dell’occidente europeo alla fede cristiana, fenomeno che la sociologa Danièle Hervieu-Léger ha chiamato esculturazione, oggi occorre preparare una chiesa che sia spazio di *iniziazione all’arte della vita spirituale* e di *formazione umana*: le due cose insieme.

Iniziazione all’arte della vita spirituale: ovvero, introdurre alla conoscenza delle Scritture, perché “l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” e, tra le Scritture, massimamente i vangeli, “in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore” (DV 18). I cristiani fondano la

loro identità di fede su *Gesù, centro dei vangeli e culmine della rivelazione*. Su questa base, si tratta poi di iniziare alla preghiera personale, alla lotta spirituale, al discernimento, così come all'arte dell'ascolto, ad abitare la solitudine e il silenzio per poter riconoscere la presenza del Signore in sé e negli altri. Il primato della trasmissione della vita spirituale è poi essenziale nei confronti di giovani che vivono una sorta di analfabetismo di fede e sono sprovvisti di strumenti per fondare antropologicamente il dinamismo della fede, per far aderire parole e gesti della fede alla loro concreta esistenza. A loro occorre mostrare il ben fondato antropologico di ogni parola evangelica e di ogni gesto della fede.

Formazione umana: insegnare a pensare, perché pregare implica il pensare la vita davanti a Dio. Agostino è lapidario sull'essenzialità del pensare per pregare: "Chi non vedrebbe che il pensare precede il credere? ... È necessario che le cose che si credono siano credute per il precedente intervento del pensiero ... Chiunque crede, pensa, pensa con il credere e crede con il pensare ... la fede, se non è pensata, non è nulla (*fides, si non cogitetur, nulla est*)"¹⁹. La formazione umana, richiesta da quel cristianesimo che nell'incarnazione, cioè nell'umano vissuto da Gesù di Nazaret, riconosce il proprio cuore rivelativo, comporta l'introdurre all'arte delle relazioni, perché solo così si arriverà ad amare. Richiede l'iniziazione alla vita interiore, perché solo così si potrà accedere a quella dialogicità interiore necessaria per avere saldezza e consistenza profonde, e alla conoscenza di sé e comporta di aiutare i processi di riconoscimento e gestione delle emozioni per non farsene dominare. Oggi molti ragazzi non sanno riconoscere le emozioni e da esse si lasciano trascinare a comportamenti dannosi per sé e per gli altri: non si riconosce l'emozione della collera e la si disregola in aggressività; non si riconosce l'emozione della tristezza e la si disregola in depressione. Anche qui l'insegnamento di Agostino è prezioso. Si tratta di considerare le emozioni come sintomi, di ascoltarle per imparare che cosa dicono di noi: "Nell'insegnamento cristiano non si chiede tanto se l'animo va in collera, ma perché va in collera, non se è triste, ma per quale motivo è triste, non se teme, ma che cosa teme"²⁰.

Tutto questo richiede che la comunità cristiana sia *scuola*, nel senso di luogo di trasmissione di un sapere eminentemente pratico, volto alla vita. Insomma puntare a fare unità fra umano e spirituale per non separare ciò che Dio ha unito. La conversione pastorale chiesta da papa Francesco non può che divenire anche svolta catechetico-pastorale che punti sempre più alla formazione della persona, alla conoscenza di sé, che è l'altra faccia della conoscenza del Signore, inscindibile da essa. L'umanesimo che sgorga dal vangelo deve puntare a una formazione integrata della persona umana. È quello che chiede papa Francesco quando in EG 14 chiede che la pastorale si orienti

19 *De predestinatione sanctorum* 2,5. Cf. Sant'Agostino, *Grazia e libertà*, (Opere di sant'Agostino, vol. XX), Città Nuova, Roma 1987, pp. 228-229.

20 *De Civitate Dei* IX,5. Cf. Sant'Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant'Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 632-633.

“alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio *con tutta la loro vita* all’amore di Dio”.